

“Non di sole non di terra, ma di ogni cosa”

di Alessia Locatelli

“La verde isola Trinacia dove pasce il gregge del sole”

(Omero, *Odissea*)

Tra la mia generazione e quella di Aldo Pecoraino il salto temporale non è ampio, ed i suoi lavori irradiano una freschezza capace di una narrazione assolutamente contemporanea. E' proprio attraverso le sue opere pittoriche che riesco ad immaginarlo mentre, novello artista, si affaccia sul mondo della cultura siciliana nei primi anni '50.

Si sa, i giovani hanno dalla loro la freschezza di una visione differente, la sfrontatezza di proporla e - se l'artista è anche essere di raffinata sensibilità, capace di riflessione, curioso ed instancabile nell'esercizio della pittura - l'urgenza creativa si unisce in un connubio felice tra linguaggio personale e tradizione.

Quella tradizione certo accademica ed un po' ingombrante, che rinvia alle opere di Francesco Loiacono (morto nel 1915), artista assoluto delle vedute siciliane, ed alla sua pittura decisamente dal gusto ottocentesco definita dal Barbera un *“verismo del paesaggio”*.

Aldo Pecoraino è un pittore *anche* di paesaggi, ma non un accademico. Nonostante la natura creativa trovi la sua espressione nella pittura figurativa - proprio nel momento in cui la storia delle arti visive sperimenterà anche il linguaggio astratto ed informale - nei lavori del maestro siciliano si avverte una vocazione europea, un respiro internazionale che egli assorbe e rielabora. Negli anni le opere di Pecoraino esplorano stili differenti, si misurano sul gesto così come nella pastosità del colore, sino ad ottenere nei primi anni '80 una riconoscibilità artistica che non chiude però lo sguardo esplorativo verso inediti approcci stilistici.

E' la Natura, con tutta la carica di energia ancestrale, protagonista indiscussa della produzione di Aldo Pecoraino. L'albero nello specifico assurge ad *iconema* di questa visione: il termine è da attribuire ad Eugenio Turri che nel libro - corredata dagli scatti di Mimmo Jodice - *Gli iconemi: storia e memoria del paesaggio*, definisce il termine come una *“Sintesi tra natura e cultura (...) Un mosaico formato da tante tessere legate indiscibilmente tra loro da un rapporto che vive e muta nel tempo”*. Gli iconemi sono dunque elementi costitutivi che rendono un paesaggio riconoscibile, percepito nella sua singolarità.

Castagni pini querce, non carrubi o arbusti di una *sicilianità* ridondante. Un'iconemica botanica di altura dal carattere solitario, che meglio riflette la sensibilità dell'artista, diviene l'espressione eletta per dichiarare una poetica che certo non desidera essere ampollosa o *di maniera*.

I paesaggi fanno di noi ciò che siamo ma, come in uno scambio osmotico, posso essere goduti, interiorizzati ed eternizzati su tela o su carta con un tratto un segno una pennellata sempre diversi; perché ad ogni singolo levar del sole l'ambiente si presenta agli occhi con luci, atmosfere e colori nuovi; noi stessi oggi saremo differenti da ieri e sapremo cogliere in quello stesso amorevole e quotidiano soggetto particolari che il giorno prima non avremmo considerato.

Alberi ritratti frontalmente, come in un'inquadratura fotografica, la cui natura subisce il destino di una lenta mutabilità di cui l'artista si fa spettatore e testimone. Un immaginario che trova in pochi e riconoscibili soggetti uno sguardo rinnovato non solo nello stile, come sottolineato in precedenza, ma nella stessa evoluzione dell'uomo in relazione con l'ambiente. Attraverso questa lettura, prendono letteralmente vita opere come la *“Quercia”* a Gibilmanna, soggetto caro a Pecoraino e più volte riproposto nelle tele e negli acquerelli, anche quando un incendio diviene occasione per sottolineare la caducità della natura, così come dell'esistenza. Nei rami protesi verso l'alto, nel solido tronco ritratto negli anni è facile intravedere un parallelismo con lo scorrere delle stagioni dell'uomo. Non è puro antropomorfismo visivo, similitudine abbagliante, bensì riflessione profonda e poetica dell'autore.

La pennellata è densa, ricca, portatrice di questa forza espressiva e vitale che permette alle opere di Aldo Pecoraino di elevarsi sopra ogni estetica d'accademia; i colori della sua tavolozza diventano l'emanazione di un Sud intenso, in cui la luce è capace di far vibrare la materia. Gli ocra caldi delle terre ed i gialli carichi delle enormi lune nei notturni di leopardiana memoria; i blu dei cieli tersi che dialogano giocosi con i toni rossi del legno o con la lattea morbidezza dei cumulonembi.

Giustapposizioni cromatiche che evolvono in vocabolari emotivi, elementi naturali che nella loro semplice quotidianità sviluppano argomenti di riflessione personale e sul rapporto con tutto ciò che ci circonda.

Aldo Pecoraino è così riuscito nell'impresa di elaborare miti senza consegnarli alla stucchevolezza della tradizione più folkloristica, “A cogliere la magia del luogo senza farne un feticcio”.¹

¹(Wu Ming2 da “*Il sentiero luminoso*” 2016, Ediciclo edizioni)